

I.

Mercoledì, 5 novembre 1980. Il pupazzo di neve

Quel giorno arrivò la prima neve. Alle undici del mattino pesanti fiocchi presero inaspettatamente a scendere da un cielo incolore e, quasi un'armata venuta dallo spazio, assoggettarono i campi, i giardini e i prati di Romerike. Alle due gli spazzaneve entrarono in azione a Lillestrøm, e alle due e mezzo, mentre Sara Kvinesland guidava con la massima prudenza la sua Toyota Corolla SR5 tra le ville di Kolloveien, la neve novembrina ammantava come una trapunta di piume il paesaggio ondulato.

Le case le sembravano completamente diverse alla luce del giorno. Così diverse che per poco non mancò il vialetto d'accesso al garage di lui. Frenò facendo slittare l'auto, e udì uno sbuffo levarsi dal sedile posteriore. Nello specchietto retrovisore vide l'espressione seccata del figlio.

– Non ci metto molto, tesoro, – gli disse.

Davanti al garage vide un'ampia macchia d'asfalto nero in mezzo a tutto quel bianco, e capì che doveva essere il posto lasciato dal camion del trasloco. Le venne un nodo alla gola. Sperava di non essere arrivata tardi.

– Chi ci abita qui? – chiese la voce dal sedile posteriore.

– Una persona che conosco, – rispose Sara controllandosi d'istinto i capelli nello specchietto. – Dieci minuti, caro. Lascio la chiave infilata, così puoi ascoltare la radio.

Scese senza aspettare una risposta, sulle suole lisce delle scarpe si avviò a piccoli passi verso la porta da cui era

entrata e uscita innumerevoli volte, ma non cosí, in pieno giorno, ben visibile a tutti gli occhi curiosi del quartiere residenziale. Non che le visite a tarda sera dessero un'impressione di maggiore innocenza, ma per qualche motivo sembrava piú opportuno che le imprese di quella natura fossero riservate alle ore dopo l'imbrunire.

Udí il campanello ronzare all'interno, come un bombo in un vasetto da marmellata. Mentre aspettava sentendo le prime avvisaglie della disperazione, lanciò un'occhiata alle finestre delle case vicine. Non le rivelarono nulla, limitandosi a rimandarle le immagini riflesse di meli neri e spogli, del cielo grigio e del paesaggio candido. Poi, finalmente, sentí un rumore di passi dietro la porta e tirò un sospiro di sollievo. Un attimo dopo entrò e si ritrovò fra le braccia dell'uomo.

– Amore, non partire, – gli disse con il pianto che già le vibrava nelle corde vocali.

– Devo, – rispose lui, come a un ritornello che gli era venuto a noia. Con le mani cercò le vie note, quelle che non gli venivano mai a noia.

– No, non devi, – gli bisbigliò lei contro l'orecchio.
– Vuoi. Ti è mancato il coraggio.

– Questa cosa non c'entra niente con noi due.

Lei sentí una nota irritata insinuarsi nella voce dell'uomo intanto che le faceva scivolare la mano, quella mano forte e allo stesso tempo delicata, sopra le reni, sotto il bordo della gonna e del collant. Erano come una coppia di ballerini affiatati che conoscevano l'uno il piú piccolo movimento, i passi, il respiro, il ritmo dell'altra. Prima la passione bianca. Quella buona. Poi quella nera. Il dolore.

Lui posò la mano sul cappotto, cercò il capezzolo attraverso la stoffa pesante. Era perennemente affascinato dai suoi capezzoli, li cercava sempre. Forse perché lui non li aveva.

– Hai parcheggiato davanti al garage? – le domandò stringendo forte.

Lei confermò con un cenno del capo e sentí il dolore sfrecciare in un lampo di piacere fino alla testa. Il suo sesso si era già dischiuso, preparandosi a ricevere le dita dell'uomo. – Mio figlio mi aspetta in macchina.

Lui fermò bruscamente la mano.

– Non sa nulla, – ansimò lei sentendolo esitare.

– E tuo marito? Dov'è adesso?

– Secondo te? Al lavoro. Ovvio.

Adesso era lei che aveva assunto un tono irritato. Sia perché lui aveva tirato in ballo suo marito – e le riusciva difficile parlarne senza irritarsi – sia perché il suo corpo lo voleva adesso, subito. Sara Kvinesland gli aprí la patta dei pantaloni.

– Non... – disse lui afferrandola per il polso. Lei gli diede un sonoro ceffone con l'altra mano. L'uomo la guardò sbalordito mentre una macchia rossa gli si allargava sullo zigomo. Sara sorrise, lo afferrò per i folti capelli neri avvicinando con forza il viso al suo.

– Ti lascio partire, – sibilò lei. – Ma prima mi devi chiarire. Intesi?

Sara sentí il suo respiro contro la faccia. Era diventato pesante. Lo colpí di nuovo con la mano libera e allora sentí il cazzo indurirsi nell'altra.

Lui l'aveva penetrata e spingeva un po' piú forte a ogni affondo, ma ormai era finita. Lei non sentiva niente, la magia si era dissolta, la tensione si era allentata e restava solo lo sconforto. Lo aveva perduto. Lo stava perdendo proprio adesso, mentre era distesa là. Tutti gli anni di infinita nostalgia, tutte le lacrime che aveva versato, tutte le pazzie che lui le aveva fatto fare. Senza darle nulla in cambio. Tranne questo.